



HAL
open science

Una storia di accoglienza e solidarietà: il caso degli esuli argentini in Italia negli anni Settanta e Ottanta

Giulia Calderoni

► To cite this version:

Giulia Calderoni. Una storia di accoglienza e solidarietà: il caso degli esuli argentini in Italia negli anni Settanta e Ottanta. Viaggiatori: Circolazioni, scambi ed esilio (secoli XII-XX), 2018, Vite di esuli. Percorsi artistici, politici e professionali tra Cinquecento e Novecento, 2. hal-03601373

HAL Id: hal-03601373

<https://hal.science/hal-03601373v1>

Submitted on 8 Mar 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Una storia di accoglienza e solidarietà: il caso degli esuli argentini in Italia negli anni Settanta e Ottanta

di Giulia CALDERONI

IHEAL – CREDA, Université Paris 3 Sorbonne-Nouvelle

DOI 10.26337/2532-7623/CALDERONI

Riassunto: Negli anni Settanta migliaia di argentini lasciarono il proprio paese per scappare dalla feroce repressione statale. L'Italia fu uno dei paesi che accolse questi esuli, anche se il governo italiano non riconobbe mai legalmente la loro condizione di esiliati. In assenza di politiche di accoglienza promosse dallo Stato, la popolazione si mobilitò per aiutare queste persone, dando vita a importanti reti di solidarietà.

Abstract: During the 1970s thousands of Argentinians fled their country due to harsh state repression targeting any kind of political dissidence. Italy has been a main recipient of these refugees, yet the Italian government has never legally recognized their condition as such. However, despite the lack of welcoming policies, large sections of the Italian population mobilized to support the Argentinean exiled, building significant solidarity networks.

Keywords: Exil, Solidarity, Italy

Sommario: Introduzione – In fuga da un contesto violento – Le difficoltà nel lasciare l'Argentina – L'arrivo in Italia e l'impatto con un mondo nuovo – La ricezione degli argentini da parte dell'Italia e degli italiani – La ricerca dell'alloggio – L'apprendimento della lingua e l'inserzione dei bambini nelle scuole – La ricerca di un lavoro – Il caso del PRT-ERP nell'Italia settentrionale – Le madri argentine e la parrocchia della Trasfigurazione – Conclusione – Fonti – Bibliografia

Saggio ricevuto in data 2 novembre 2017. Versione definitiva ricevuta in data 16 gennaio 2018

Introduzione

Negli anni Settanta la regione del Cono Sud latinoamericano fu teatro di alcuni violenti colpi di stato. Ogni *golpe* è stato il preludio di feroci dittature, fra le più crudeli mai inflitte alla regione e centinaia di migliaia di persone abbandonarono il proprio paese per riparare all'estero. In questo articolo ci occuperemo di un caso che non è ancora stato studiato in modo approfondito, quello degli esiliati argentini in Italia negli anni Settanta e Ottanta. A partire dagli anni 2000 il campo di studi sull'esilio ha acquisito un peso sempre più importante. In presenza di ricerche sugli esiliati argentini in Spagna, Messico, Francia, Belgio o Svezia¹, l'assenza di studi sull'esperienza in Italia si manifesta come un pesante vuoto.

Il caso dell'esilio argentino in Italia richiede un'attenzione particolare per diversi motivi. Innanzitutto, per il vincolo storico-culturale creatosi in seguito alle grandi ondate migratorie di

¹ Per il caso messicano: P. YANKELEVICH, *Ráfagas de un exilio: argentinos en México*, Città del Messico, El Colegio de México, 2009. Per il caso spagnolo: S. JENSEN, *La huida del Horror no fue olvido. El exilio político argentino en Cataluña 1973-1983*, Barcelona, M.J. Bosch-Cosofam, 1998; G. MIRA, *La singularidad del exilio argentino en Madrid: entre las respuestas a la represión de los '70 y la interpelación a la Argentina postdictatorial*, in P. YANKELEVICH (ed.), *Represión y Destierro. Itinerarios del exilio argentino*, Buenos Aires, Ediciones Al Margen, 2004. Per il caso francese: M. FRANCO, *El exilio: argentinos en Francia durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores Argentina, 2008. Per il caso belga: M. VAN MEERVENNE, *Buscar refugio en un lugar desconocido. El exilio argentino en Bélgica*, Tesi di dottorato in Studi latino-americani sotto la direzione di Marina Franco, Universidad Nacional de San Martín, Buenos Aires, 2013. Per il caso svedese: B. CANELO, *Cuando el exilio fue confinamiento: argentinos en Suecia*, in P. YANKELEVICH, S. JENSEN (eds.), *Exilios. Destinos y experiencias bajo la dictadura militar*, Buenos Aires, Libro del Zorzal, 2007, pp. 103-126.

italiani in Argentina fra il XIX e il XX secolo², che ha avuto un peso non indifferente nella ricezione e nell'accoglienza di questi esuli, molti dei quali di origine italiana. In secondo luogo, per le difficoltà affrontate dagli esiliati rifugiatisi nel Bel Paese: lo Stato italiano non solo non concesse loro lo status di rifugiati politici, ma negò ogni tipo di aiuto. Infine, per il contesto socio-politico dell'Italia dell'epoca, che viveva una stagione di violenza politica, quella degli "anni di piombo"³.

Per queste ragioni, è interessante osservare in che modo gli esiliati argentini siano riusciti a riorganizzare le proprie vite nel contesto italiano e capire quali attori lo abbiano reso possibile. In un Paese in cui non era riconosciuta loro la condizione di rifugiati politici, da chi hanno ricevuto aiuto? Qual è stata la linea politica adottata dallo Stato italiano nei loro confronti? E qual è stato l'atteggiamento della popolazione entrata in contatto con queste persone provenienti dall'altra parte del mondo? Cercheremo di rispondere a queste domande, mettendo l'accento sull'interazione fra gli esuli argentini e la popolazione italiana, con un'attenzione particolare al ruolo rivestito dalla combinazione di affinità socio-culturali, storiche e politiche. Una tale ottica permetterà di comprendere in maniera più adeguata le dinamiche relazionali fra italiani e argentini.

² A partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla Seconda Guerra Mondiale, si calcola che siano emigrati 18 milioni di italiani, 2,5 milioni dei quali diretti in Argentina (Dati ISTAT – Serie Storiche). Per un approfondimento sull'emigrazione italiana in Argentina, uno dei testi fondamentali è F. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007.

³ Per un approfondimento sugli anni di piombo, si vedano M. LAZAR, M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'Italie des années de plomb. Le terrorisme entre histoire et mémoire*, Paris, Editions Autrement, 2010; G. PAVINI, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, 1966-1975*, Einaudi, Torino, 2009; D. DELLA PORTA (ed.), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Prima di iniziare occorre sottolineare le difficoltà che comporta lo studio dell'esilio argentino in Italia. Il problema principale è costituito dalla penuria di lavori scientifici su questo tema. Quest'insufficienza di fonti scritte è però compensata dall'abbondanza di testimonianze, scritte e orali, di chi ha vissuto l'esilio. Nell'articolo vengono citate otto testimonianze orali, facenti parti di un corpus più ampio di interviste, raccolte dall'autrice in Italia e in Argentina fra il 2015 e il 2017. Si tratta delle interviste a Enrico Calamai, vice console a Buenos Aires nei primi anni della dittatura, e a sette ex-esiliati, alcuni rimasti in Italia, altri tornati in Argentina. Quando si lavora con materiale di questo tipo bisogna essere molto cauti, occorre sempre tenerne in considerazione i limiti e fare attenzione ai rischi. Il campione di testimonianze non è sempre rappresentativo dell'intero insieme che fa l'oggetto del nostro studio, poiché per esempio alcuni individui sono più predisposti di altri a parlare della loro esperienza. In particolare, nel nostro caso, le persone che sono state più propense a raccontare la loro storia sono coloro che durante l'esilio hanno mantenuto il loro attivismo politico e/o si sono battuti in difesa dei diritti umani violati dalla dittatura argentina. Inoltre si tratta di eventi accaduti a 40 anni di distanza dal momento in cui la testimonianza è stata registrata o trascritta: è quindi possibile che i filtri della memoria abbiano modificato alcuni ricordi o informazioni. A ciò si aggiunge il fatto che ogni intervista è un prodotto che si costruisce nel momento stesso in cui la si realizza, in funzione dell'interlocutore, del luogo in cui trova, del legame che si crea fra intervistato e intervistatore⁴. Ciò nonostante, prendendo le dovute precauzioni, questo tipo di fonti

⁴ L'analisi delle interviste orali è stata fatta seguendo la metodologia proposta da Alessandro Portelli nei suoi saggi raccolti nel libro *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli Editore, 2007.

è di una ricchezza enorme, poiché permette di ottenere informazioni a cui altrimenti sarebbe impossibile avere accesso. Se combinate e confrontate con articoli di giornale, archivi ufficiali e altri tipi di fonti, o paragonate a casi di studi maggiormente approfonditi, permettono di accrescere la qualità del lavoro di ricerca intorno all'esilio argentino in Italia. Sono altresì una fondamentale porta d'accesso al tema della solidarietà italiana verso gli argentini, che è il *fil rouge* del presente articolo.

In fuga da un contesto violento

A partire dalla seconda metà degli anni settanta, l'Italia divenne una delle destinazioni degli esiliati argentini in fuga dalla violenza e dalla repressione che ormai affliggevano il loro paese⁵. Malgrado i profili socio-politici degli esuli presentino una grande eterogeneità, è proprio in questo clima di violenza che va ricercato il minimo comun denominatore che determinò la decisione di abbandonare l'Argentina per cercare rifugio altrove. L'esilio argentino si iscrive in uno dei momenti più repressivi della storia del paese, quello della dittatura militare, iniziato con il colpo di stato del 24 marzo 1976 e terminato con le elezioni democratiche del 1983⁶. Il clima di terrore si era tuttavia inasprito già nel triennio 1973-1976, a causa della repressione anticomunista da parte di gruppi parastatali e/o paramilitari, fra cui spiccò la Tripla A⁷, fondata dal Ministro del *Bienestar Social*

⁵ M.A. BERNARDOTTI, B. BONGIOVANNI, *Aproximaciones al estudio del exilio argentino en Italia* », in YANKELEVICH, *Represión y destierro*, p. 49-89.

⁶ Per un approfondimento sulla dittatura militare argentina: M. NOVARO, V. PALERMO (eds.), *La dictadura militar 1976-1983 del golpe de estado a la restauración democrática*, Historia Argentina, IX, Buenos Aires, Paidós, 2003.

⁷ *Alianza Anticomunista Argentina*, strumento parastatale e parapoliziesco del governo di Isabel Perón.

José López Rega⁸, braccio destro di María Estela “Isabel” Martínez de Perón⁹. Questa “lotta alla sovversione” si diresse contro intellettuali, giornalisti, professori universitari considerati dei “pericolosi sovversivi marxisti” e, in maniera massiccia, contro i membri di quelle organizzazioni politico-militari che nel frattempo erano passate alla clandestinità, come ad esempio il PRT-ERP¹⁰ o Montoneros¹¹. Il *golpe* non arrivò inaspettatamente, ma si inserì in una “tradizione” già consolidata in Argentina: il paese, fin dagli anni trenta, aveva vissuto in una spirale di violenza in cui ogni governo democratico – o presunto tale – finiva per essere rovesciato da un colpo di stato. Il *golpe* del 1976 fu quindi accolto dalla maggior parte della popolazione senza sorpresa o addirittura, in certi casi, con un sospiro di sollievo, con la speranza che ponesse fine alle lotte intestine e che riportasse l’ordine. Facendosi schermo di un programma indicato con

⁸ La figura di López Rega nei primi anni Settanta divenne il simbolo della destra peronista. Dopo la morte di Juan Domingo Perón nel 1974, durante la presidenza di Isabel Perón, condusse *de facto* il governo fino al momento del colpo di stato. Era iscritto alla loggia massonica P2 di Licio Gelli. Morì a Buenos Aires nel 1989, aspettando di essere giudicato per i crimini commessi dagli squadroni della morte della Tripla A.

⁹ Isabel Martínez de Perón fu la terza moglie di Juan Domingo Perón. Alla morte del marito, allora presidente dell’Argentina, gli succedette in quanto vice-presidente.

¹⁰ Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (*Partido Revolucionario de los Trabajadores*). Fu un partito argentino di sinistra, fondato nel 1965 e nato dalla fusione di due organizzazioni rivoluzionarie, una di ispirazione guevarista e l’altra trotskista. L’ERP, l’Esercito Rivoluzionario del Popolo (*Ejército Revolucionario del Pueblo*) era un gruppo guerrigliero di ispirazione marxista e guevarista, considerato il braccio armato del PRT.

¹¹ Organizzazione politico-militare peronista creata a metà degli anni Sessanta a Cordoba, Argentina. Nacque dalla convergenza dei cattolici di sinistra e dell’ala progressista del Movimento Peronista. Lottarono in favore del ritorno di Perón in Argentina. Quando gli fu concesso di tornare in patria, Perón li rinnegò e Montoneros passò alla clandestinità.

il nome di *Proceso de Reorganización Nacional*, il regime volle presentarsi come il legittimo difensore della sicurezza nazionale, che secondo i militari era minata dagli attentati dei guerriglieri che seminavano il terrore in Argentina. La Giunta era formata dal generale Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e il brigadiere Orlando Ramon Agosti. Una volta deposta la Presidentessa Isabel Martínez de Perón, la massima carica fu conferita a Videla.

In realtà, la presa di potere dei militari non fece che istituzionalizzare l'apparato repressivo che era stato collaudato nel triennio precedente. La legittimazione (o meglio: l'autolegittimazione) del regime si basò sull'annichilimento dell'opposizione¹² e la violenza divenne di fatto il principale strumento politico di governo: ecco il principio di base della *guerra sucia* ("guerra sporca"). Ciò che provocò maggiormente la paura fu l'indeterminatezza della repressione. Chiunque poteva finire nel mirino dei militari, non solo i membri delle organizzazioni armate, ma qualsiasi individuo sospettato di non appoggiare pienamente il regime, come si evince dalle parole di Iberico Saint-Jean, governatore militare di Buenos Aires: «prima uccideremo tutti i sovversivi, poi i loro collaboratori, quindi i simpatizzanti, poi gli indifferenti e infine chi esita»¹³.

¹² A.G. SCHWARTZ, *Disparadores del exilio. Violencia y cultura política en la Argentina de los años '70*, in *III Jornadas de Historia de las Izquierdas: Exilio políticos, Argentina y Latinoamericanos*, CEDINCI, Buenos Aires, 2005, p. 52.

¹³ Traduzione personale dallo spagnolo: « Primero mataremos a todos los subversivos, luego mataremos a sus colaboradores, después a sus simpatizantes, enseguida a aquellos que permanecen indiferentes y, finalmente, mataremos a los tímidos ». Tali parole furono pronunciate da Ibérico Saint-Jean durante una cena con altri ufficiali il 25 maggio del 1977. Citato in A. ABOS, *El poder carnívoro*, Buenos Aires, Sudamericana, 1985, p. 23.

Non si possono comprendere le dinamiche dell'esilio argentino se non si tiene in considerazione questo contesto, in cui è possibile ritrovarne le cause. Furono migliaia coloro che, nel timore di diventare vittime della repressione statale, preferirono lasciare il paese e riparare all'estero. Va sottolineato che la Giunta militare non istituzionalizzò mai una pena d'esilio, proprio per evitare che l'opinione pubblica mondiale guardasse al *Proceso de Reorganización Nacional* come a una dittatura. Ciò nonostante, l'esilio terminò col divenire comunque una forma di repressione, anche se indiretta¹⁴. Indiretta perché di fatto lo Stato non obbligava i suoi cittadini ad abbandonare il territorio nazionale (ad eccezione di alcuni casi particolari, come quello dell'*opción*, che approfondiremo più tardi), ma la scelta di lasciare il paese fu personale, pur essendo percepita dai chi partiva come una costrizione. Occorre specificare che, seppur l'esilio vada considerato come un prodotto del libero arbitrio dell'individuo, si trattò di una decisione quasi obbligata, presa con un margine di scelta assai ridotto. In molti casi, restare equivaleva ad andare incontro a un destino già scritto, quello della morte o della *desaparición*.

Le difficoltà nel lasciare l'Argentina

Una volta deciso di partire, affioravano una serie di questioni da risolvere, prima fra tutte la scelta della destinazione. Questa decisione – nei casi in cui la scelta fu possibile e non obbligata – dipese dalla congiuntura di vari fattori: il momento in cui gli esiliati abbandonarono il paese, il loro impegno politico, le reti di appoggio in altri paesi, etc.

¹⁴ La storica Silvina Jensen è stata la prima ricercatrice a studiare il fenomeno dell'esilio in relazione al terrorismo di Stato in Argentina, considerandolo una pratica repressiva. S. JENSEN, *La huida del horror no fue olvido*.

Spagna e Messico furono i paesi che accolsero il maggior numero di argentini, mentre in minor misura troviamo Francia, Svezia, Paesi Bassi, Italia, Venezuela, Israele¹⁵. Gli Stati limitrofi non rappresentarono un luogo sicuro in cui rifugiarsi, dal momento che anch'essi, come l'Argentina, erano retti da regimi autoritari. Si stima che il totale di argentini che lasciarono il paese fra il 1973 e il 1983 oscilli fra le 300.000 e le 500.000 persone¹⁶. Fra questi, sarebbero fra i 14.000 e i 20.000 coloro che arrivarono in Italia¹⁷. Delle cifre così approssimative mostrano quanto sia complicato ottenere dei dati certi quando si studia un fenomeno come l'esilio. Nel caso dell'Italia, questa stima diventa ancora più complessa se si tiene in considerazione che ci fu chi entrò nel paese con documenti italiani (coloro che avevano la doppia nazionalità) o con documenti falsi, altri con visti turistici, altri clandestinamente. Lo Stato italiano, inoltre, non riconosceva il diritto di rifugio politico agli argentini, pertanto non esistono registri ufficiali che attestino la presenza di rifugiati politici provenienti da questo paese e diretti in Italia. Alcuni non scelsero l'Italia, ma furono formalmente espulsi dall'Argentina con l'obbligo di essere trasferiti nel Bel Paese (ad altri toccò la Francia, la Svezia, il Belgio o altri paesi europei): così iniziò l'esilio di quelli che uscirono dal paese grazie all'*opción*¹⁸,

¹⁵ M. SZNAJDER, L. RONIGER, *La política del destierro y del exilio en América Latina*, México, FCE, 2013, p. 256.

¹⁶ L. MARMORA, J. GURRIERI, *El retorno en el Río de la Plata*, in «Estudios Migratorios», Buenos Aires, 10 (1988), p. 475.

¹⁷ M.A. BERNARDOTTI, *Andata e ritorno. I paradossi degli immigrati argentini in Italia*, in *Storia e problemi contemporanei*, IX, n°18, 1996, pp. 61-90, pp. 85 ss. Va sottolineato che l'articolo di Bernardotti prende in considerazione tutti gli argentini andati in Italia negli anni della dittatura, senza distinguere le ragioni che li hanno spinti a tale scelta. Risulta quindi difficile fare una distinzione fra migranti politici, migranti economici e rimpatriati.

¹⁸ L'*opción* era un diritto previsto dalla Costituzione Nazionale (art. 23). In caso di dichiarazione dello stato d'emergenza, l'Esecutivo ha la prerogativa

l'“opzione”. L'*opción* si applicò soprattutto ai casi di prigionieri politici aventi la doppia nazionalità (o un'altra nazionalità che non fosse quella argentina): grazie alle pressioni dei familiari, di alcune organizzazioni non governative e del governo dello Stato di origine, la Giunta militare argentina al potere si vide obbligata a espellere alcuni prigionieri verso i loro paesi di origine.

Il colpo di stato del 24 marzo 1976 segnò un punto di svolta: coloro che riuscirono a fuggire prima del *golpe*, lo fecero coi loro passaporti e con visti turistici. Anche dopo il colpo di stato ci fu chi uscì dall'Argentina in questo modo ma fu più difficile ricorrere a tale strategia a causa dell'incremento dei controlli di frontiera e perché chiunque poteva essere fermato se considerato un potenziale sovversivo in fuga. Tenendo in considerazione questa divisione, coloro che partirono in esilio fra il 1973 e il 1976 lo fecero per paura della repressione e/o perché avevano ricevuto delle minacce dai gruppi paramilitari di estrema destra. Grazie alle reti familiari e socio-professionali poterono arrivare in Italia e stabilirvisi, cercare un lavoro, una casa. Si trattò soprattutto – come nel caso degli argentini arrivati negli anni Sessanta – di professori universitari, giornalisti, intellettuali, sindacalisti e liberi professionisti che in Italia avevano potuto riprendere l'attività interrotta in Argentina. Molti di loro furono attratti dalla realtà politica del Bel Paese, dove il Partito Comunista era uno dei più importanti d'Europa e il movimento sindacale aveva una certa rilevanza.

Diversa fu la situazione di quelli che lasciarono l'Argentina dopo il 1976 e che incontrarono maggiori difficoltà: negli

di trasferire i detenuti considerati pericolosi all'interno del paese o eventualmente dar loro la possibilità di andare all'estero. Fu sospeso nel 1976 e reintrodotta l'anno dopo, con alcune modifiche, perché per i militari era più conveniente che i prigionieri restassero in territorio argentino per avere un maggiore controllo su di loro. L'*opción* convertì così un diritto costituzionale in una pena d'esilio.

anni che seguirono il *golpe*, ad andarsene furono soprattutto i membri delle organizzazioni armate, mentre verso il 1979 iniziarono a partire anche i familiari dei *desaparecidos* e delle vittime della repressione, spinti dalla volontà di denunciare quello che era successo ai loro cari, alla ricerca di una qualche forma di giustizia nei paesi democratici.

Per coloro che provenivano da organizzazioni armate perseguitate dal governo, la situazione fu critica. Per loro, le possibilità di abbandonare l'Argentina erano limitate: chiedere l'asilo politico in un altro paese, ricorrere a un passaporto straniero o ottenere dei documenti falsi e cercare di passare per i paesi limitrofi (in particolare Uruguay e Brasile). Ci fu chi riuscì a chiedere l'asilo politico nell'ambasciata svedese, olandese o belga, mentre non fu così con quella italiana. L'ambasciata italiana di Buenos Aires non si mostrò per nulla solidale con queste persone, anzi; qualche giorno prima del *golpe* l'ambasciatore Enrico Carrara, a conoscenza dei piani dei militari, diede l'ordine di far alzare il muro dell'ambasciata e di cambiare l'entrata con una doppia porta¹⁹. Questa misura obbligava chiunque volesse entrare a identificarsi, in maniera tal che si potesse accedere unicamente con l'autorizzazione del personale dell'ambasciata. Ogni richiedente asilo era considerato come un potenziale sovversivo da consegnare alle Forze Armate, per evitare ciò che era successo a Santiago de Chile tre anni prima, quando nei locali dell'ambasciata furono accolti centinaia di cileni perseguitati dai

¹⁹ Intervista con Enrico Calamai, Roma, luglio 2015. La testimonianza di Calamai coincide con quella di altri membri dell'ambasciata, vedasi ad esempio quella di Bernardino Osio o del prete Enzo Giustozzi in *Il silenzio infranto, Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, C. TALLONE, V. VIGEVANI JARACH (eds.), Torino, Silvio Zamorani Editore, 2005, p. 187. Per ulteriori approfondimenti sul caso dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, vedi E. CALAMAI, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

militari. Nel caso dell'Argentina, il timore che l'ambasciata italiana venisse presa d'assalto era ancora più forte, dal momento che gli argentini di origine italiana avrebbero potuto richiedere il passaporto italiano e utilizzarlo per lasciare il Paese²⁰.

Se la legislazione aveva offerto una scappatoia ai perseguitati argentini, il *modus operandi* dell'ambasciata italiana – e quindi del governo stesso – ostacolava lo svolgimento delle procedure che avrebbero permesso a più persone di salvarsi. Un comportamento discutibile, se consideriamo che l'Argentina ospitava (e ospita tutt'ora) una delle più grandi comunità di italiani all'estero. Non bisogna tuttavia generalizzare, poiché ci fu chi si comportò diversamente, come il vice console Enrico Calamai. Con l'aiuto del giornalista Giangiacomo Foà, del sindacalista Filippo Di Benedetto e di altri membri del consolato e dell'ambasciata, Calamai permise a circa 300 persone in pericolo di vita di lasciare l'Argentina. Grazie al loro intervento fu possibile ottenere passaporti italiani e biglietti aerei in tempi celeri. Spesso Calamai si occupava personalmente di accompagnare i perseguitati fino alla porta dell'aereo, per impedire un eventuale intervento della polizia e garantirne la partenza. Tale meccanismo doveva funzionare il più rapidamente possibile, dal momento che il consolato non godeva del principio di extra-territorialità di cui beneficiava l'ambasciata, pertanto si conside-

²⁰All'inizio degli anni Settanta l'Argentina ratifica un accordo con l'Italia riguardo la nazionalità. Tale accordo, ufficializzato con la legge ordinaria n. 282 del 18 maggio 1973, prevede la possibilità per i cittadini argentini e italiani di acquisire entrambe le nazionalità, senza perdere quella d'origine. Ciò è possibile perché in Italia la nazionalità si attribuisce in base allo *ius sanguinis*, cioè si trasmette dal padre al figlio nonostante quest'ultimo non sia nato né abbia vissuto in Italia. In Argentina, invece, vige lo *ius soli*, per il quale si considera cittadino argentino chiunque sia nato all'interno dei confini dello stato.

rava come territorio argentino. Poliziotti in borghese controllavano il perimetro del consolato e si rischiava di essere catturati proprio nel luogo in cui si andava a chiedere aiuto.

A un anno dal colpo di stato, nel maggio del 1977, Calamai fu trasferito a Roma, in anticipo rispetto alla durata del suo mandato. Qualche mese prima, Giangiacomo Foà aveva dovuto abbandonare Buenos Aires dopo aver ricevuto minacce di morte. Il giornale per cui lavorava, il *Corriere della Sera*, lo aveva così trasferito in Brasile, proibendogli di scrivere articoli riguardanti la situazione argentina. La macchina della solidarietà aveva ricevuto un duro colpo.

L'arrivo in Italia e l'impatto con un mondo nuovo

Oltre all'operato di Calamai, Foà e Di Benedetto, un altro meccanismo di solidarietà si mise in moto quando gli esuli arrivarono in Italia. Più che sulle istituzioni, l'esilio argentino si organizzò intorno alle reti familiari, affettive, professionali, politiche. Queste reti permisero agli esuli di risolvere i problemi di chi è costretto a lasciare il proprio paese: dove andare? dove stabilirsi? dove vivere? In un primo momento, quelli che avevano mantenuto un qualche tipo di contatto con i familiari italiani tornarono nei villaggi dei loro nonni o bisnonni. In vari casi, però, si trattò di una soluzione temporanea, soprattutto per i giovani che a stento riuscirono ad adattarsi ai nuovi ritmi di vita. Un esempio concreto di questa difficoltà ci è dato dalla storia di Wanda²¹, nata in Italia ma trasferitasi a Buenos Aires all'inizio

²¹ Nata in Italia, a 3 anni va in Argentina con la madre e le sorelle per raggiungere il padre, emigrato lì un paio d'anni prima. Qualche settimana prima del *golpe* viene fermata dalla polizia in un bar di Buenos Aires e imprigionata senza processo. Nel 1979 esce dal paese tramite l'*opción* e arriva in Italia. Dapprima si reca con sua madre a Roseto Capo Spulico, il paese da cui erano emigrati i suoi genitori. Dopo una settimana si trasferisce a Roma, dove resta

degli anni Cinquanta, quand'era solo una bambina. Espulsa dall'Argentina nel 1979, grazie al consolato italiano ottenne i documenti necessari per tornare in Italia, anche se per lei fu uno shock passare dalla vita *porteña* a quella del piccolo paese calabrese di cui era originaria la sua famiglia:

Quando arrivai in Italia, avemmo la pessima idea di tornare a Roseto Capo Spulico, il paese di mia madre, perché lì c'erano i miei nonni, i fratelli e le sorelle di mia madre. [...] La prima reazione dei miei nonni fu che se tornavo in Italia non avevo il corredo e che inoltre bisognava sistemarmi. [...] Nel gran fenomeno della migrazione, colui che se ne è andato ha perso, quindi a mia madre non le era toccato nulla dell'eredità dei miei nonni. Quindi la mia presenza era una cosa abbastanza irritante perché metteva nuovamente in gioco tutta la questione dell'eredità di mio nonno. E niente, resistetti una settimana a Roseto Capo Spulico, inoltre non avevo niente da fare perché è un paesino che ha 1500 abitanti e se non partecipi ai pettegolezzi, non hai niente da fare...niente da fare perché oltre ad andare di casa in casa non c'è nulla...[...] Così dopo una settimana tornammo a Roma con mia madre e andammo al ministero a vedere Calamai²².

Molti, come Wanda, si appoggiarono alla rete familiare solo in un primo momento, per poi trasferirsi nelle grandi città (Roma, Milano, Torino) dove c'erano maggiori possibilità di trovare un lavoro. Oltre alla famiglia, un importante punto di appoggio fu quello degli amici, sia italiani che argentini stabiliti in Italia precedentemente. Essi diedero un aiuto concreto ai nuovi arrivati, ospitandoli o dandogli consigli di natura pratica.

Anche le reti professionali furono determinanti nella scelta del luogo in cui andare a vivere: per esempio, molti giornalisti scelsero Roma, dove si trovava l'*Inter Press Service* (IPS), un'agenzia stampa nata negli anni Sessanta come cooperativa di giornalisti italiani e argentini e che negli anni successivi si era

fino al 1986 quando, grazie a un decreto emanato dal neo-presidente Raul Alfonsín, può rientrare in Argentina. Attualmente vive a Buenos Aires.

²² Intervista con Wanda, Buenos Aires, maggio 2016.

ingrandita molto. Altri utilizzarono le reti politiche, come nel caso dei militanti del PRT-ERP o di Montoneros. I primi si riorganizzarono nell'Italia settentrionale, creando delle piccole scuole di formazione dei quadri dirigenti dell'organizzazione. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'appoggio della popolazione locale, in particolare di alcuni membri del PCI o – inaspettatamente – della DC e anche grazie al sostegno di ex-partigiani. Molti militanti dell'organizzazione Montoneros, invece, andarono a Milano o a Roma; nella capitale viveva Juan Gelman, celebre poeta argentino, con sua moglie Lili Massaferrò e l'ex governatore di Buenos Aires Oscar Bidegain. Oltretutto Roma era il centro della vita politica nazionale e molti argentini scelsero la capitale per portare avanti le denunce contro la violenza del regime dittatoriale e contro la repressione di cui erano vittime i loro connazionali. Fu per questi motivi che proprio a Roma nacque il CAFRA, il Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina, fondato nel 1974 da alcuni esuli arrivati in Italia prima del *golpe* del 1976 e che si erano mobilitati per denunciare la situazione del loro paese. L'Italia attirò gli argentini anche grazie alla sua vivacità socio-politica, che entusiasmò quegli esiliati che erano stati politicamente molto attivi. Era il momento di auge del PCI e i livelli di riflessione dell'epoca affascinarono non pochi esuli, malgrado l'aria tesa che si respirava nell'Italia degli anni di piombo. Gli argentini arrivarono infatti in un momento in cui andava crescendo la violenza dei gruppi armati dell'estrema destra e dell'estrema sinistra italiane. Questo contesto non giovò alla condizione degli esiliati e fu particolarmente nocivo per tutti coloro che arrivavano da una militanza, spesso armata, e che rischiavano quindi di essere considerati come l'equivalente latino-americano delle Brigate Rosse o di altre organizzazioni. Gli argentini dovettero lavorare duramente

per evitare che si creassero analogie di questo tipo, che avrebbero potuto minare l'importante lavoro che si stava portando avanti riguardo alla denuncia della repressione in Argentina.

Per molti esiliati però l'Italia non rappresentava solo una base da cui far partire le azioni di denuncia contro il regime argentino: per alcuni, l'arrivo nel Bel Paese rappresentò un vero e proprio viaggio alla scoperta delle proprie origini, anche se non sempre si concluse con un riavvicinamento alle famiglie rimaste in Italia. Quando gli argentini arrivarono in Italia, si confrontarono con una realtà che spesso avevano immaginato ma che raramente conoscevano sul serio. Per esempio, il cinema

Divulgò stereotipi su che cos'era l'Italia del dopoguerra [...]Le immagini dell'Italia che la produzione cinematografica proiettava in Argentina rimanevano come detto ambigue. Per un verso esse parevano enfatizzarne, con la loro tendenza al caricaturale, i tratti più eccessivi e di fatto anche triviali. Per l'altro, generavano una corrente di simpatia nel pubblico, che si convinceva esistessero straordinarie similitudini tra le due società. Lo spettatore argentino, insomma, vedendo l'Italia di celluloidi si sentiva come a casa²³.

L'immagine che gli argentini avevano dell'Italia era quindi molto caricaturale, basata su stereotipi. Tuttavia la conoscenza del Bel Paese non passava solamente attraverso il cinema, la letteratura o la televisione, perché la presenza italiana sembrava essere ovunque. In Argentina, nel corso di due secoli, gli italiani «avevano contribuito a trasformare la società argentina, dandole un'aria di famiglia ben evidente. [...] Tutto pareva italiano in Argentina (e in qualche modo lo era), per quanto fosse difficile precisare e indicare esattamente cosa e come»²⁴.

²³ F. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 467-468.

²⁴ DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 470.

Il contatto con la realtà italiana permise loro di rendersi conto dell'influenza – più o meno profonda, a seconda dei casi – che questa cultura aveva avuto nelle loro vite fin dalla nascita, come spiega Dora²⁵:

In definitiva il caos italiano mi risultava familiare, perché io vengo da una famiglia italiana da parte di mia madre, la mia famiglia è calabrese. Più che mia madre, che lavorava, mi ha cresciuto mia nonna e l'impronta dell'italianità fu molto forte. Io non lo sapevo, questa questione dell'identità la scoprii quando arrivai in Italia. Però va beh, era molto forte. Quando mi chiedono dell'Italia, io dico sempre due cose: che lì potei tornare a sorridere e che in Italia scoprii la mia identità, o almeno il 50% o più della mia identità [ride]. Perché, altra cosa che dico sempre, cresciuta all'italiana senza saperlo, in un paese che non era l'Italia, pensavo che la mia famiglia fosse pazzo. La mia visione da bambina e da adolescente, era che la mia famiglia era pazzo. Arrivando in Italia mi accorsi che no, la mia famiglia non era pazzo, era italiana! [ride]²⁶.

Malgrado questa “familiarità” della società italiana, l'impatto con il Bel Paese fu, in un certo senso, deludente a causa

²⁵ Dora, argentina, ha origini calabresi. Dopo aver lasciato l'Argentina, si sposta fra vari paesi europei fino a stabilirsi in Italia nel 1979. Qui ha lavorato come giornalista e professoressa di spagnolo. Attualmente vive a Buenos Aires, dov'è tornata nel 1986.

²⁶ Intervista con Dora, Buenos Aires, maggio 2016. Traduzione personale. Testo in lingua originale: « En definitiva el caos italiano me resultaba familiar. Porque yo soy de familia italiana por parte de mi madre, mi familia es calabresa. A mí me crió mi abuela, más que mi mamá que trabajaba, y la *impronta* de la italianidad fue muy fuerte. Yo no lo sabía, esta cuestión de la identidad yo la descubrí llegando a Italia. Pero bueno, evidentemente era muy fuerte. Yo siempre, cuando me preguntan de Italia, digo dos cosas: que allá pude volver a sonreír y que en Italia descubrí mi identidad, por lo menos el 50% de mi identidad o más [ríe]. Porque – otra cosa que siempre digo – criada acá a la italiana sin saberlo, en un país que no es Italia, yo sentía que mi familia era loca. Mi visión de niña y de adolescente era que mi familia era loca. Llegando a Italia me dí cuenta que no, que mi familia no era loca, era italiana! [ríe] ».

dell'arretratezza sociale, di usi e costumi italiani che gli argentini consideravano obsoleti. L'idea dell'Italia come un paese socialmente arretrato era presente in alcuni di loro quand'erano ancora in Argentina, soprattutto coloro che provenivano da famiglie in cui le tradizioni italiane si erano mantenute forse ancor più che in Italia. Arrivati a questo punto bisogna sottolineare che l'esilio argentino, nonostante la sua eterogeneità, si caratterizzò per aver avuto un carattere di classe abbastanza marcato: molti degli esiliati erano giovani di classe media fra i 20 e i 40 anni, che avevano frequentato l'università e che vivevano in grandi città, per i quali il passaggio alla realtà italiana, segnata dalla vita di quartiere, di paese, poteva essere pesante. Racconta Diana²⁷:

Quando arrivammo mi sembrò stranissimo perché Roma a quei tempi era diversa, pensa che le farmacie chiudevano fra l'una e le quattro del pomeriggio, dopo una cert'ora era tutto chiuso! Noi eravamo abituati alle grandi città dell'Argentina, era un'altra cosa... in Argentina puoi cenare a qualsiasi ora e fare colazione a qualsiasi ora, i chioschi sono aperti tutta la notte, puoi comprarti i lacci delle scarpe o le sigarette alle 3 di notte, *que sé yo*... Qua a Roma, quando stavamo nella pensione Claudia²⁸, ci davano la cena alle 7:30 di sera mentre noi eravamo abituati a mangiare molto tardi. Io alle 7:30 posso bermi un the, fare merenda, ma cenare... proprio no! [ride] Però era così, dopo cena tutto era chiuso, nella zona dove vivevamo c'era solo un bowling, a Regina Margherita, e andavamo lì perché era l'unico bar aperto dove si potesse chiacchierare un po'. Le trattorie di Trastevere in quegli anni non ti facevano mangiare dopo le 9:30-10 perché c'erano ancora i vecchi italiani trasteverini che ti guardavano male quando gli chiedevi un piatto di spaghetti alle 9:30 di sera e ti cacciavano! Trastevere, Campo de' Fiori...era un'altra Roma!²⁹.

²⁷ Argentina, di Buenos Aires, membro del PRT-ERP. Il suo esilio comincia nel 1977, quando lascia l'Argentina con suo figlio. Attualmente vive a Roma.

²⁸ Pensione finanziata dalla Regione Lazio dove erano stati accolti cileni, uruguayani, argentini, russi, vietnamiti ecc durante gli anni Settanta.

²⁹ Intervista con Diana, Roma, settembre 2015.

Le aspettative degli argentini non corrispondevano completamente alla realtà che trovarono davanti ai loro occhi quando arrivarono in Italia. Vediamo adesso quale fu la risposta degli italiani di fronte all'arrivo di queste persone.

La ricezione degli argentini da parte dell'Italia e degli italiani

Gli esiliati argentini non avevano diritto allo status di rifugiato politico e pertanto non potevano neanche accedere a servizi statali che offrivano altri paesi³⁰ come corsi di lingua, aiuti economici, assistenza medica o facilitazioni nell'inserzione lavorativa. In Italia dovevano vivere come tutti i cittadini, senza però essere italiani. Inoltre, coloro che non avevano la nazionalità italiana vivevano in una "clandestinità tollerata"³¹, senza aiuto né persecuzione da parte dello Stato italiano: erano quasi invisibili. Tranne rare eccezioni, non fu presa alcuna misura contro questi clandestini: il governo era a conoscenza della loro situazione ma non procedette mai né a concedergli il rifugio politico né ad espellerli. Miguel Ángel García³², esiliato argentino, descrive con queste parole l'attitudine del governo italiano nei loro confronti:

³⁰ Paesi come in Francia, Svezia e Belgio. Per il caso francese: FRANCO, *El exilio : argentinos en Francia durante la dictadura*. Per il caso belga: VAN MEERVENNE, *Buscar refugio en un lugar desconocido*. Per il caso svedese: CANELO, *Cuando el exilio fue confinamiento: argentinos en Suecia*.

³¹ M. A. BERNARDOTTI, B. BONGIOVANNI, *Aproximaciones al estudio del exilio argentino en Italia*, p. 49.

³² Argentino. Giornalista e scrittore, lascia l'Argentina con sua moglie Susana Bonaldi nel 1974. Sono fra i fondatori del CAFRA. Qualche anno dopo abbandonano il comitato e Miguel Ángel fonda la rivista *Debate*. Negli anni successivi lavora nella cooperazione internazionale, in particolare sul tema dell'immigrazione. Dopo aver vissuto a Roma e Bologna, tornano definitivamente a Buenos Aires nel 2010.

L'Italia ha avuto rispetto all'esilio argentino una politica che può essere definita "italiana": non ci ha dato nulla, ma ci ha lasciato fare le cose. Però non ha formalizzato nulla: non ha riconosciuto l'esilio, ma non ci ha rotto le scatole per i permessi di soggiorno, la gente sapeva tutto, le cose che si facevano; ci teneva sott'occhio, però, diciamo, ha avuto una politica di tolleranza. [...]. Mentre nei paesi nordici, fondati sulle democrazie nordiche, Svezia, Olanda, sono stati dati una sorta di numeri chiusi. Ma era gente che veniva accettata, veniva dato un documento di esiliato politico, poi gli davano una sovvenzione, la scuola per i ragazzini [...]. Se ti devo dire, pochissime volte ci è toccato intervenire per qualcuno che stavano mandando via [...]. Arrivava molta gente senza documenti, c'è gente scappata in qualsiasi maniera. Questa gente poi continuava a essere "indocumentata"³³.

In altri lavori³⁴ abbiamo analizzato le ragioni che hanno portato il governo italiano ad agire in questa maniera: il contesto globale della Guerra Fredda; i forti interessi economici dell'Italia in Argentina; l'operato della loggia massonica P2 (Propaganda 2), vero attore transnazionale; la mancanza di informazione in Italia riguardo alle questioni argentine; il clima di tensione degli anni di piombo in cui gli esiliati argentini potevano essere facilmente assimilati ai terroristi italiani di estrema sinistra o di estrema destra. Stando così le cose, non era nell'interesse del governo italiano espellere i clandestini argentini, perché ciò avrebbe potuto sollevare domande riguardo alla condizione di queste persone, alle ragioni della loro presenza in Italia

³³ Intervista con Miguel Angel García, 2007, in A. LOLICATO, *Movilidad transnacional y movimientos sociales : las organizaciones solidarias de argentinos en Roma y Barcelona*, tesi di dottorato in Antropologia, Universitat Rovira I Virgili Tarragona, 2011, p. 368.

³⁴ G. CALDERONI, *La recepción de los exiliados argentinos en Italia entre la indiferencia del Estado y la solidaridad de la sociedad civil*, presentato nelle 3^o Jornadas de Trabajos sobre los Exilios Políticos del Cono Sur en el siglo XX (Santiago de Chile, Museo de la Memoria, 9-11 novembre 2016).

e, di rimando, alla realtà argentina di quegli anni. Il governo italiano scelse così la strada del “non vedo, non sento, non parlo”.

La reazione della società civile fu invece molto diversa e si oppose all’ignavia del governo. Evidentemente non facciamo riferimento alla popolazione italiana *in toto*, ma a quella parte di essa che entrò in contatto con gli esuli argentini e che, colpita dalle loro vicende, cercò di aiutarli con ogni mezzo. Per molti argentini, l’interazione con gli italiani resta uno dei ricordi più felici di quell’epoca: non solo le relazioni con le persone più politicizzate, come i membri dei partiti di sinistra (e a volte dell’ala progressista della DC) ma soprattutto con la gente comune, che non sapeva molto di politica e che li aiutava per solidarietà. Il supporto della società civile fu enorme: molti italiani aiutarono gli argentini a cercare un lavoro, una casa, arrivando persino a regalar loro cibo o vestiti.

Le prime preoccupazioni degli esiliati argentini non riguardarono il riconoscimento del loro status giuridico in territorio italiano, bensì questioni da risolvere nell’immediato, come la ricerca di un lavoro e di un alloggio. Si trovavano in un paese praticamente sconosciuto, dove si parlava una lingua diversa e che – nonostante una certa vicinanza culturale – aveva costumi e codici sociali distinti, che non sempre corrispondevano a quelli argentini. Persino quelli che erano nati in Italia (e che si erano trasferiti in Argentina quand’erano molto piccoli) avevano difficoltà, soprattutto con l’idioma. Spesso non conoscevano l’italiano, perché in casa si parlava solo il dialetto del paese d’origine: erano frequenti i casi di argentini che parlavano calabrese o piemontese ma che non erano in grado di esprimersi correttamente in italiano.

La ricerca dell'alloggio

Per quanto riguarda la ricerca dell'alloggio, non vi fu alcun aiuto o agevolazione da parte dello Stato, salvo rare eccezioni, legate a iniziative personali o associative³⁵. In mancanza di politiche statali mirate a risolvere queste questioni, furono gli amici, i parenti o gli agganci politici che permisero agli esiliati di trovare una casa. Coloro che arrivarono prima del colpo di stato poterono beneficiare del loro numero esiguo e della loro posizione intellettuale, nella più parte dei casi riconosciuta anche in Italia. Tuttavia, non poterono contare su un collettivo di argentini, come fecero coloro che raggiunsero l'Italia negli anni successivi.

Miguel Ángel García e sua moglie Susana Bonaldi, arrivati nel 1974, raccontano di aver passato i primi mesi in un albergo di Roma nel quartiere Coppedè, dove «vivevamo di pizza e supplì³⁶», arrangiandosi come potevano. Coloro che giunsero negli anni successivi invece poterono contare sull'aiuto dei loro compatrioti arrivati precedentemente e di quegli italiani sensibili alla causa argentina. Questa solidarietà si rivelò fondamentale affinché i neo-arrivati potessero cavarsela nei primi tempi. Laura, trasferitasi a Roma all'età di 16 anni con i genitori e i fratelli, racconta che nella casa affittata dalla sua famiglia venivano spesso accolti numerosi amici dei suoi genitori, o amici di amici. Diana, scappata dall'Argentina con il suo bambino di due anni appena, si trasferì in un appartamento lasciato da un amico del suo compagno. Dora e i suoi due figli vissero per qualche mese in un monolocale appartenente a Roberto Savio, direttore di IPS, presso cui Dora lavorava. Si tratta solo di una manciata

³⁵ Una di queste eccezioni è il caso della Pensione Claudia, si veda la nota 28.

³⁶ Intervista con Miguel Ángel García, Buenos Aires, maggio 2016.

di esempi, che riescono però a mostrare in che modo il vuoto istituzionale fu colmato da altri attori.

Nonostante i primi contatti fossero con dei compatrioti, il fatto di non risiedere in alloggi destinati esclusivamente agli esiliati e di essere costantemente in relazione con la popolazione locale permise agli argentini di non rinchiudersi in un ghetto³⁷, come successe ai loro concittadini esiliati in altri paesi³⁸. Una delle specificità dell'esilio argentino in Italia risiede proprio negli scambi continui fra gli esuli e la popolazione locale e nella sensibilizzazione degli italiani alla causa argentina. Oltre ai sindacalisti o ai politici interessati alla situazione degli argentini, è necessario sottolineare la risposta attiva di numerosi italiani. Questi, grazie al contatto con gli esiliati, impararono molto sulla realtà argentina e sulle problematiche latino-americane, di cui all'epoca in Italia non si sapeva molto.

L'apprendimento della lingua e l'inserzione dei bambini nelle scuole

In tutti i paesi di accoglienza, fatta eccezione per quelli latino-americani e per la Spagna, gli esiliati argentini affrontarono il problema dell'apprendimento di una lingua straniera. Non si

³⁷ Il termine "ghetto" è usato in questo contesto non con l'accezione di isolamento forzato o imposto, ma inteso come la tendenza volontaria ad isolarsi nel vincolo e nell'interazione con i connazionali. Vedi M. FRANCO, *Los emigrados políticos argentinos en Francia (1973-1983)*, tesi in Storia, Università di Buenos Aires e Università di Paris 7, 2006, p. 235. Vedi anche gli articoli di S. JENSEN, p. 152 e di G. MIRA, p. 91 in YANKELEVICH (ed.), *Represión y destierro: itinerarios del exilio argentino*.

³⁸ Questo discorso vale non soltanto per i paesi del nord-Europa, le cui società erano molto diverse da quella argentina, ma anche per regioni come la Catalogna che erano culturalmente più vicine alla società di partenza degli esiliati. Vedi S. JENSEN, *La provincia flotante El exilio argentino en Cataluña (1976-2006)*, Barcelona, KM 13.774, 2007.

deve sottovalutare il peso di questo elemento, fondamentale per stabilire delle relazioni o più semplicemente per comunicare con la popolazione locale. In paesi come la Svezia, i Paesi Bassi o il Belgio fiammingo, l'incontro con l'idioma locale fu uno shock per gli esiliati, a causa delle difficoltà legate all'enorme décalage esistente fra queste lingue e lo spagnolo. Un discorso simile va fatto per il francese: pur essendo una lingua neo-latina e pur essendo studiato da alcuni a scuola, causò non pochi problemi agli argentini per la sua complessità³⁹. Al contrario, nel caso dell'italiano l'apprendimento fu più rapido che negli altri paesi, grazie alla vicinanza con la lingua madre. Italiano e spagnolo si somigliano molto a livello fonetico e la variante argentina dello spagnolo è sicuramente quella che più si avvicina per intonazione all'italiano. Nel corso delle varie interviste realizzate con ex-esiliati argentini, molti hanno affermato di non parlare perfettamente l'italiano, ma di esprimersi correttamente in *itagnolo*⁴⁰.

La lingua...noi argentini l'italiano lo parliamo, perché si impara. Lo svedese lo devi studiare proprio seriamente...l'italiano anche, perché per scriverlo è una lingua difficile ma è bellissima. Io amo la lingua italiana. Però a orecchio allo svedese, come al tedesco o al danese, dovevi dedicargli del tempo. E quello fa sì che tu ti rinchioda perché non potendo comunicare immediatamente, il bisogno che uno ha di comunicare ti fa creare un ghetto⁴¹.

Un altro elemento da non sottovalutare è la prossemica: sia in Italia che in Argentina è molto comune “parlare con le mani”

³⁹ Per un approfondimento sui problemi degli esiliati argentini con la lingua francese : FRANCO, *El exilio*.

⁴⁰ “Itagnolo” ou “itañolo”: crasi fra le parole “italiano” e “spagnolo”. Il termine indica una lingua immaginaria ibrida che nasce dalla combinazione delle due lingue.

⁴¹ Intervista con Diana.

ed è interessante notare come, per delle ragioni storiche, la maggior parte dei gesti argentini e italiani coincidano⁴². Ciò spiega la relativa facilità degli argentini nel comunicare con gli italiani, più di quanto non sia accaduto in Francia, ad esempio. Gli argentini appresero la lingua per strada, da autodidatti, o grazie alla lettura e alla televisione. Pur non essendoci corsi di italiano organizzati dal governo, altri organismi si incaricarono dell'insegnamento della lingua italiana, in particolare la CGIL o la Croce Rossa, oppure delle organizzazioni come la Fondazione Basso.

Passavamo ore davanti alla televisione, è un buon modo per imparare una lingua [...]. E leggevamo molto. Imparammo anche il linguaggio della strada, con conseguenze sorprendenti. [...] Il fatto è che molte volte facevo delle conferenze e mischiavo il linguaggio colto con quello della strada, per di più romano! [ride]⁴³.

L'apprendimento della lingua passò anche per altri canali, come la creazione progressiva di legami amorosi o di amicizia fra italiani e argentini. Tuttavia, furono i bambini che rappresentarono una porta d'accesso all'universo linguistico italiano: i figli degli esiliati iniziarono ad andare a scuola, luogo di socializzazione per eccellenza, socializzazione che avveniva in italiano e non in spagnolo. L'inserzione dei bambini a scuola, contrariamente alle preoccupazioni degli adulti, si svolse senza problemi. Dora, intervistata a Buenos Aires, si emoziona ancora quando racconta di come i suoi figli siano stati accettati alla scuola Vittorino da Feltre, a Roma, pur non avendo i documenti necessari per l'iscrizione.

⁴²V. CASTAGNA, *Argentina e Uruguay: linguaggi non verbali. Sezione: Corpo, Mappa della comunicazione interculturale*, http://www.mappainter-culturale.it/?page_id=128.

⁴³ Intervista con Miguel Ángel García.

Avevo dei bambini molto piccoli. Uno aveva quattro anni e l'altro tre, però per lavorare avevo bisogno di mandarli all'asilo. Così mi raccomandano una scuola, la Vittorino da Feltre, che era proprio davanti al Colosseo. Vado a parlare con la direttrice, ma mi servivano tutta una serie di documenti che non avevo e la sua risposta fu: "a me non interessano le storie degli adulti. Io so che qui ci sono due bimbi che devono stare con altri bambini, quindi domattina me li porta". La maestra, quando i bambini andarono a scuola il primo giorno, li presentò agli altri bambini dicendo che venivano da molto lontano, da un paese che si chiama Argentina. Ovviamente i bambini non parlavano italiano, come non lo parlavo nenach'io. E la maestra disse agli altri bambini: "adesso loro non parlano, però non parlano non perché sono muti, ma perché parlano un'altra lingua, lo spagnolo, quindi voi e io gli insegneremo l'italiano e loro possono insegnare a voi e a me lo spagnolo"⁴⁴.

Nel racconto di Dora, così come in quelli di altri esuli, si mette l'accento sulla grande solidarietà delle persone del quartiere, degli insegnanti, dei datori di lavoro, dei preti, cioè di una parte della popolazione che fece da palliativo allo stato di abbandono istituzionale in cui versavano gli argentini.

⁴⁴ Intervista con Dora. Traduzione personale dallo spagnolo: « Yo tenía dos niños muy chiquitos, Uno tenía cuatro años y el otro tenía 3, pero para trabajar tenía que mandarlos al jardín de infantes. Entonces me recomiendan una escuela, la Vittorino da Feltri, que estaba justo frente al Coliseo. Voy a hablar con la directora, pero me pedía una serie de documentos que yo no tenía y la respuesta fue a mi no me interesan las historias de los adultos. Yo sé que acá hay dos niñitos que tienen que estar con otros niños, así que mañana me los trae". La maestra, cuando los nenes fueron el primer día, los presentaron a los otros niños diciéndoles que venían de muy lejos, de un país que se llama Argentina. Obviamente los niños no hablaban italiano, como no lo hablaba yo. Y la maestra les dijo a los otros niños: "ahora ellos no hablan, pero no hablan porque son mudos, no hablan porque ellos hablan otro idioma, el español, entonces ustedes y yo vamos a enseñarles el italiano y ellos les pueden enseñar a ustedes y a mi a hablar español" »

La ricerca di un lavoro

La ricerca del lavoro fu un momento cruciale nella vita degli esiliati argentini in Italia perché segnò ulteriormente il progressivo distacco dalla patria: implicava il prolungamento di un soggiorno che inizialmente gli argentini consideravano una soluzione temporanea, di qualche mese. Per alcuni, iniziare a lavorare in Italia equivaleva ad abbandonare l'idea dell'imminente ritorno in Argentina e segnava un passo in avanti verso la consolidazione della loro condizione di esiliati. Oltretutto, la ricerca di un lavoro non era un'impresa semplice: gli esuli dovettero adattarsi spesso a lavori precari e al declassamento professionale. Ciò dipese in gran parte dal fatto che molti titoli stranieri non erano riconosciuti in Italia. Avvocati, ingegneri, professori universitari, psicologi e psicoanalisti riuscirono difficilmente a continuare l'attività professionale svolta in Argentina. Facendo di necessità virtù, gli argentini non ebbero altra scelta se non quella di adattarsi ad impieghi meno qualificati, quali: collaboratrice domestica, baby-sitter o badante, lavoro di sorveglianza, venditore ambulante, muratore, etc.

A mo' di esempio, citiamo la prima esperienza lavorativa di Wanda in Italia come collaboratrice domestica e badante di una signora anziana. Così racconta le sue avventure nello svolgimento di mansioni che esulavano dalla sua competenza:

Mi ricordo del mio primo lavoro che era occuparmi di una signora che stava per morire. Requisiti per essere assunta: saper cucinare, saper stirare. Siccome sono figlia di persone povere, siccome nacqui per diventare dottoressa, mi madre non mi insegnò mai a stirare, non mi insegnò a pulire perché io dovevo studiare. Allora mi ricordo che la prima volta che mi dicono di cucinare, mi dicono di fare il pollo. Io non avevo la minima idea di cosa fare con un pollo! E la signora dal letto sentiva che il pollo voleva da tutte le parti perché non sapevo dove tagliarlo, non avevo la minima idea, finché la vecchia se ne accorse e mi insegnò a tagliare il pollo.

Stirare. La prima volta che mi fecero stirare una camicia pensai di morire perché in vita mia non avevo mai stirato, aveva stirato sempre mia madre. E gli italiani avevano questo dono, che ti possono insegnare, che hanno molta solidarietà, no? Mi vestivano, mi regalavano cose per me, sempre...per questo dico che il ricordo della convivenza con gli italiani fu molto buono⁴⁵.

Il caso del PRT-ERP nell'Italia settentrionale

Tutti gli esiliati argentini dovettero confrontarsi con la ricerca del lavoro, inclusi i membri delle organizzazioni armate. Per loro, la situazione era più delicata. Innanzitutto, accettare la condizione di “esiliati” significava ammettere la sconfitta, l'impossibilità di riprendere la lotta in Argentina. Per lungo tempo i membri delle organizzazioni armate considerarono l'esperienza dell'esilio non come un abbandono del campo di battaglia, ma come una ritirata strategica. L'esilio doveva essere una parentesi, un momento di preparazione per tornare in Argentina e continuare a combattere contro la dittatura. Il caso delle *escuelitas* del PRT-ERP nell'Italia settentrionale ne è un esempio. Fra il 1977 e il 1979 furono create quattro scuole di formazione per i dirigenti del partito, con lo scopo di riflettere sugli errori commessi in passato ed essere pronti a tornare in Argentina quando il momento sarebbe stato propizio. L'incarico di organizzare e gestire queste scuole venne affidato a Julio Santucho, fratello di Mario Roberto Santucho, leader del PRT-ERP e morto nel luglio del 1976 per mano dei militari argentini. La prima scuola ospitava un gruppo di 12 persone che si installarono in un piccolo paese in provincia di La Spezia, a Follo. Qui un amico di Santucho, Luigi Rossi, che gestiva da tempo attività di solidarietà con l'America latina, aveva offerto la casa di sua madre per ospitare gli argentini. Questo gruppo si spostò poi a Sarzana, in un ex struttura ospedaliera concessagli da Flavio Bertone, all'epoca

⁴⁵ Intervista con Wanda.

senatore del PCI per la provincia di La Spezia. L'esperienza ligure aprì la strada alla formazione di altre *escuelitas*: fra il 1977 e il 1979 erano attive quattro scuole del PRT-ERP: a Sarzana (SP), in Liguria; a Ivrea (TO) e Naviate (CN), in Piemonte; a Palazzolo sull'Oglio (BS), in Lombardia. È interessante sottolineare che, mentre le scuole di Sarzana, Ivrea e Naviate si trovavano in zone sotto l'influenza del PCI, Palazzolo rappresentava un caso a sé. La cittadina si trovava infatti in una "zona bianca", cioè dove la DC era preminente rispetto al PCI. Ciò mostra come la solidarietà verso gli argentini dipese da ragioni che oltrepassavano la mera dimensione politica. Luis Mattini, dirigente del PRT-ERP, riconosce alla popolazione italiana un ruolo di prim'ordine nell'aiuto dato agli argentini in quei difficili momenti:

La solidarietà della popolazione italiana – non dello Stato italiano, della popolazione italiana – probabilmente è stata la più forte che abbiamo ricevuto rispetto a qualsiasi paese nel mondo. Pensa che per esempio in Svezia hai il sistema svedese in cui tu arrivi come rifugiato e loro pensano a tutto, lo Stato svedese risolve tutto, nessuno si può lamentare. Però non è la stessa cosa che la popolazione. [...] Gli italiani avevano più disinvoltura⁴⁶.

In queste zone, il rapporto instauratosi fra gli esuli e la popolazione locale fu ancor più forte che altrove. Ciò dipese in parte dal fatto che si trattasse di piccoli gruppi, che raramente raggiungevano le 30 persone e che vivevano tutti insieme, nella stessa struttura, in piccoli centri. Il loro stile di vita suscitava la

⁴⁶ Intervista a Luis Mattini, Buenos Aires, maggio 2016. Traduzione dallo spagnolo: «La solidaridad de la población italiana – no del Estado italiano, de la población italiana – probablemente ha sido la más fuerte que nosotros hemos vivido en cualquier país del mundo. Mira que por ejemplo en Suecia tenés el sistema sueco donde vos caés como refugiado y te resueleven todo, el estado sueco te resuelve todo, nadie se puede quejar. Pero no es lo mismo que la población. [...] Los italianos tenían más soltura ».

curiosità della popolazione: gli argentini si svegliavano alle 5 di mattina, studiavano fino a mezzogiorno e nel pomeriggio lavoravano. Di solito si trattava di lavori stagionali, come la raccolta di nocciole o la vendemmia. Spesso, dopo cena, alcuni abitanti del paese si univano agli argentini per ascoltare le loro storie, per condividere le loro idee. Va detto che, soprattutto nei primi tempi, era raro che gli esuli dichiarassero apertamente la loro appartenenza politica: in un momento teso e delicato come quello degli anni di piombo in Italia, non era conveniente presentarsi come membri di un'organizzazione che aveva fatto ricorso alla lotta armata. Per tale motivo, e per evitare di essere rintracciati dai servizi segreti argentini, gli esiliati continuavano ad usare i loro nomi di guerra e a servirsi di documenti falsi, proprio come facevano in Argentina durante la clandestinità. Molto spesso le autorità locali erano al corrente di questa situazione, ma non fecero mai nulla che potesse pregiudicare la sicurezza degli esiliati. Racconta Susi Fantino:

La gente arrivava in Italia portandosi dietro situazioni difficili, no? Con la grandissima rete di solidarietà attivata in quegli anni sia dall'amministrazione locale, sia dai partiti, sia dalle persone, dai compagni che abitavano nella zona, si cominciò ad aiutarli anche per le cose di prima necessità, dai vestiti alle risorse economiche per mangiare e per sopravvivere. Tra l'altro, una buona parte di questi nostri compagni, dal punto di vista legale, non tutti con documenti propri. Questa cosa il PCI la sapeva benissimo e su questo ci copri, insomma. Parlo del PCI non perché fosse l'unica organizzazione che ci appoggiava ma ovviamente era la più forte, più sedimentata dal punto di vista delle amministrazioni e dunque la copertura poteva essere molto più efficace⁴⁷.

Al di là del supporto del partito, anche gli abitanti dei paesi mostrarono una grande solidarietà verso i gruppi di argentini:

⁴⁷ Intervista con Susi Fantino, Roma, marzo 2016.

Ci aiutarono in tutto, ci portavano cibo, ci trovavano qualche lavoro, partecipavano alle nostre riunioni, discussioni...la solidarietà della gente fu straordinaria. [...] Lo Stato faceva la sua parte, eravamo stranieri...la gente no, la gente ci aiutava e ci proteggeva. E noi fummo corretti e responsabili, molto responsabili...e anche molti solidali, perché lavoravamo con loro, li aiutavamo. [...] come dire, una cosa di solidarietà straordinaria⁴⁸.

Il legame che si instaurò con la popolazione locale fu molto forte, in particolare con gli ex-partigiani. Mano a mano che aumentava la confidenza reciproca, gli esuli iniziarono a raccontare chi erano veramente, contro cosa lottavano, a cosa aspiravano. Molto spesso si definivano “combattenti antifascisti”, per far sì che gli italiani comprendessero il loro punto di vista, la loro concezione della lotta armata, che dicevano essere di tutt'altra natura rispetto a quella che alcune organizzazioni italiane portavano avanti negli anni di piombo. Gli esiliati cercavano di mettere la loro lotta contro la dittatura argentina sullo stesso piano della lotta combattuta dagli antifascisti contro la Repubblica di Salò durante la Seconda Guerra Mondiale, conquistando così le simpatie degli ex-partigiani. La rivendicazione dell'antifascismo fu una delle strategie più efficaci per entrare in contatto con la popolazione italiana, ma non fu la sola. Passiamo ad illustrarne un'altra, legata alla questione della maternità.

⁴⁸ Intervista con María. Traduzione dallo spagnolo: «Totalmente nos ayudaron, nos traían comida, nos conseguían algún trabajo, participaban de nuestras reuniones, discusiones..la solidaridad de la gente fue extraordinaria...[...] El estado hacía lo suyo, éramos extranjeros...no, la gente nos ayudaba y nos protegía. y nosotros fuimos correctos y responsables, muy responsables...este...y muy solidarios también porque trabajábamos con ellos, los ayudábamos...[...] bueno que sé yo, una cosa de solidaridad extraordinaria».

Le madri argentine e la parrocchia della Trasfigurazione⁴⁹

Come abbiamo visto, l'empatia degli italiani nei confronti degli esuli è uno degli elementi che ritorna maggiormente nel corso delle interviste raccolte per questa ricerca. Quel che colpì maggiormente gli argentini fu il fatto che non si trattò solo di amici e parenti, o di persone ideologicamente vicine a loro, ma anche e soprattutto di persone che non avevano forti legami con la politica e che spesso non erano nemmeno aggiornati sui tristi eventi riguardanti l'Argentina. A mo' di esempio, parleremo del caso della parrocchia della Trasfigurazione, nel quartiere Monteverde, a Roma. Questa chiesa, oltre ad aver fatto suo il messaggio del Concilio Vaticano II, si era sempre distinta per la sua solida tradizione di solidarietà e accoglienza.

Nel 1979, la vita della parrocchia e quella degli argentini entrarono in contatto. Questo primo incontro diede luogo a una delle più importanti esperienze di lotta per la difesa dei diritti umani in Argentina. Nel maggio del 1979, un gruppo di madri argentine, fra cui Lita Boitano⁵⁰, Juana Bettanín e Marta Bettini, arrivò a Roma, per parlare con il papa Giovanni Paolo II di ciò che stava succedendo in Argentina e delle tristi sorti toccate ai

⁴⁹ L'elaborazione di questa parte si basa principalmente sul testo di V. CALVALLETTI, *Trasfigurazione. Una storia di desaparecidos, accoglienza e solidarietà*, Roma, CENRI, 2006.

⁵⁰ Angela "Lita" Paolin Boitano è attualmente presidentessa dell'associazione *Familiares de Desaparecidos y Detenidos por Razones Políticas*. I suoi due figli, Miguel Ángel e Adriana Silva, militanti della *Juventud Peronista*, furono sequestrati fra il 1976 e il 1977. La ricerca dei figli scomparsi la portò a Roma, dove iniziò la sua attività di denuncia della situazione argentina. Negli anni 2000 il suo impegno è stato riconosciuto ufficialmente dal Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi, che le ha conferito l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Fra il 1979 e il 1983 è stata il punto di riferimento di buona parte degli esiliati argentini a Roma, in particolar modo delle madri dei *desaparecidos*.

loro figli, *desaparecidos*, di cui non avevano più notizie. In realtà, la visita dal Papa non ebbe mai luogo; si trasformò, invece, in un lungo soggiorno a Roma, durato fino alla fine della dittatura nel 1983. Fu il senatore Raniero La Valle⁵¹, anch'egli abitante del quartiere di Monteverde, a mettere in contatto Lita e le altre madri con i sacerdoti della parrocchia della Trasfigurazione. L'obiettivo delle madri era quello di attirare l'attenzione dei media, dell'opinione pubblica – in particolare del Vaticano – per denunciare i crimini della dittatura e per far conoscere la situazione in cui versava l'Argentina. Per raggiungere tale scopo, il 28 settembre 1979 occuparono simbolicamente la parrocchia e iniziarono uno sciopero della fame che durò qualche giorno. Contemporaneamente organizzarono, sempre nella parrocchia, una mostra fotografica per denunciare la sparizione dei loro figli. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'appoggio dei preti della Trasfigurazione, a cui si aggiunse il sostegno della comunità di esiliati argentini a Roma, del CAFRA, dei fedeli della parrocchia e degli abitanti del quartiere. Nei giorni seguenti, durante l'omelia, don Andrea Santoro mise sull'altare la lista con i nomi dei *desaparecidos* e iniziò a leggerla. Fu un gesto simbolico estremamente importante, indice di una presa di coscienza riguardo i tristi eventi in Argentina e che, al tempo stesso, mostrò una volontà ben precisa: queste persone scomparse non dovevano essere dimenticate, ma il loro ricordo doveva sopravvivere. Leggendo la trascrizione del discorso, le sue intenzioni appaiono più che chiare:

⁵¹ Senatore della Sinistra Indipendente, fu uno dei politici che più si impegnò nella denuncia della repressione in Argentina. Durante un'interrogazione in Senato lesse una lista contenente i nomi di 800 *desaparecidos* di origine italiana. Tale atto non ebbe effetti concreti e immediati, ma fu un gesto simbolico affinché quei nomi potessero sfuggire all'oblio restando in un atto parlamentare.

Certo noi non siamo nulla per chiedere qualcosa al governo argentino, ma lo facciamo lo stesso: chiediamo notizie, chiediamo elenchi e ogni altro tipo di informazioni circa gli scomparsi. Chiediamo al governo argentino la possibilità di rivederli: possibilmente liberi e vivi. Chiediamo che dia loro la possibilità di esercitare quella libertà che Dio ci ha dato. [...] Chiediamo che il nostro Vescovo, il Papa si faccia mediatore di questa richiesta. Che il governo italiano, dal momento che molti scomparsi sono italiani o di origine italiana, faccia propria questa richiesta, come ha fatto qualche giorno fa il Parlamento Europeo. Noi vogliamo che questi scomparsi siano ricordati non domani, dai nostri figli, sui libri di storia, ma oggi e che oggi possano comparire, non sulle pagine di un libro, ma sotto gli occhi nostri.

Oltre ad appellarsi al governo argentino affinché le famiglie dei *desaparecidos* potessero avere delle notizie sui propri cari, Don Andrea interpellava anche il Papa – sperando in un suo intervento come mediatore – e il governo italiano. Il sostegno di don Andrea e degli altri sacerdoti a una causa così politicizzata non fu ben vista dal resto della comunità ecclesiastica. L'esperienza della Trasfigurazione è infatti emblematica dell'opposizione fra la solidarietà delle piccole cellule religiose e l'ostilità della gerarchia ecclesiastica cattolica. I sacerdoti della parrocchia monteverdina erano conosciuti come «i preti rossi, i preti comunisti», come racconta Don Franco:

A noi ci chiamavano i preti comunisti. Ma te lo ripeto, comunisti perché se comunista significava stare vicino ai poveri, agli ultimi, ai diseredati, e a sentire dentro di noi, o almeno tentare di sentire dentro de noi quello che gli altri soffrivano, quello che gli altri sentivano, allora se può risponne de sì, io non c'ho paura manco de dillo insomma⁵².

Ma non erano solo i « preti rossi » a sostenere le madri, che si integrarono rapidamente al tessuto sociale del quartiere,

⁵² V. CAVALLETTI, *Trasfigurazione. Una storia di desaparecidos, accoglienza e solidarietà*, Roma, CENRI, 2006, p. 68.

diventando parte della comunità che ruotava intorno alla Trasfigurazione. Lo slancio solidale della comunità della parrocchia dipese principalmente dai sentimenti suscitati dalla situazione in cui si trovavano questi esiliati, come si evince dalle parole di Andreina, una donna del quartiere Monteverde, molto vicina a Lita Boitano : « la mia casa era aperta a tutti, poi io non sono stata a guardare di che colore politico erano »⁵³.

Su consiglio dei preti, le madri iniziarono a raccontare le loro storie drammatiche in altre parrocchie, con l'obiettivo di ottenere il loro supporto per inviare una lettera al Papa, firmata dai parroci di tali chiese. Tutti questi sforzi diedero i loro frutti: nell'*Angelus* del 28 ottobre 1979 Giovanni Paolo II parlò degli scomparsi argentini. Questo evento segnò un punto di svolta nell'esperienza monteverdina delle madri e l'inizio di una nuova fase di lotta per la verità e la giustizia. Il raggiungimento dell'obiettivo tanto agognato venne festeggiato con un *asado* sulla terrazza della parrocchia, che si trasformò in un momento di scambio reciproco a livello politico, ideologico, culturale e sociale⁵⁴. Nonostante ciò, per le madri argentine il tanto atteso discorso del Papa non fu altro che una vittoria di Pirro, poiché si trattò di un intervento tardivo. Nell'ottobre del 1979 la dittatura aveva infatti annientato la maggior parte di coloro che erano considerati "dissidenti" o "sovversivi", anche se all'epoca tali dati non erano ancora noti e si aveva la speranza di ritrovare i propri cari.

Occorre sottolineare che questa campagna di sensibilizzazione non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di alcuni politici della Sinistra Indipendente, in particolare Raniero La Valle,

⁵³ *Ivi*, p. 80.

⁵⁴ *Ivi*, p. 85.

Giancarla Codrignani⁵⁵ e Ettore Masina⁵⁶. Senza il loro supporto le donne argentine non sarebbero mai potute entrare in contatto con importanti personaggi del mondo politico e religioso. I tre parlamentari contattarono ripetutamente sia l'Ambasciata argentina che la Farnesina, nel tentativo di ottenere liste più precise con i nomi degli scomparsi e le ragioni della detenzione.

Nonostante la scarsa attenzione da parte delle istituzioni, le madri riuscirono ad incontrare due personaggi di primo piano della scena politica italiana: il presidente del Senato Amintore Fanfani e il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che le ricevettero per ascoltare le loro storie. Nel discorso presidenziale del 31 dicembre 1981, Pertini parla di questi incontri: « Io qui, proprio da dove vi parlo, ho ricevuto due o tre volte madri che venivano dall'Argentina, clandestinamente. E le ho sentite piangere disperate perché da anni non avevano più notizie dei loro figlioli che erano stati, che sono stati indubbiamente uccisi⁵⁷ ».

L'empatia verso le madri fu più immediata, il loro caso ebbe una maggiore visibilità e una maggiore risonanza nell'opinione pubblica, pur essendo il loro arrivo posteriore a quello dei militanti politici. Qual è stato il punto di forza di queste donne? «Sembra certo che la qualità di madri che soffrivano la scomparsa dei figli e la loro unione in questa sofferenza che diventa collettiva costituiscono, di per sé, un ampio fattore esplicativo

⁵⁵ Scrittrice, giornalista e politica italiana. Deputata della Sinistra Indipendente, impegnata nel movimento per la pace, andò più volte in America latina in missione parlamentare.

⁵⁶ Deputato della Sinistra Indipendente, negli anni Ottanta fu a capo del Comitato Permanente dei Diritti Umani. Inoltre, fu lui a scrivere la prefazione della versione italiana del *Nunca Más*.

⁵⁷ PERTINI Sandro, Discorso presidenziale del 31 dicembre 1981. <https://www.youtube.com/watch?v=gjtg7bDYJok> (sito consultato il 16 giugno 2017).

dell'irriducibile forza di questo movimento»⁵⁸. Già il solo status di madri alla ricerca dei figli spiega le ragioni del sostegno solidale della comunità che le ricevette. Ciò non toglie che nelle azioni di queste donne si potesse osservare un messaggio politico ben preciso, anche se nascosto dietro la loro condizione di “matri”: la ricerca dei figli, della verità, della giustizia, dell'opposizione alla dittatura e ai suoi crimini hanno una volontà politica implicita. Pur mettendo l'accento sull'aspetto etico di questa lotta, l'aspetto politico resta presente, seppur latente.

Conclusione

In questo articolo abbiamo mostrato come la società civile italiana abbia avuto un ruolo prominente nell'accoglienza degli esiliati argentini in Italia, a differenza al ruolo rivestito dal governo italiano che, pur avendone i mezzi, non si è attivato in loro aiuto. Con questa affermazione si corre però il rischio di dare una visione dicotomica della situazione, con uno Stato assente e una società civile prodiga e solidale. Non tutti i rappresentanti del governo hanno chiuso occhi e orecchie di fronte alle richieste degli argentini, né la popolazione nella sua totalità si è dedicata alla causa degli esiliati. Bisogna osservare, inoltre, l'esistenza di attori che hanno giocato il ruolo di “intermediari” fra governo e esiliati, fra esiliati e popolazione, fra esiliati e esiliati. Si tratta di sindacalisti, membri dei partiti politici, giornalisti, deputati, intellettuali, religiosi che hanno avuto un'importanza strategica rilevante. Il quadro è dunque ben più complesso e non si può ridurre la questione della solidarietà italiana verso gli esuli argentini a un'opposizione manichea fra Stato e popolazione.

⁵⁸ T. DANGY, *Maternité et politique : la place et le rôle du mouvement des mères de la Place de Mai dans la démocratisation de l'Argentine*, Toulouse, Institut d'Etudes Politiques de Toulouse, 2006, p. 2.

Detto ciò, non si può negare l'esistenza – e la ricchezza – di questa rete solidale che si sviluppò intorno al caso argentino e che impedì l'isolamento degli esuli in comunità di compatrioti. La relazione fra italiani e argentini è stata uno scambio continuo, in cui gli uni hanno appreso dagli altri, soprattutto in campo politico e di difesa dei diritti umani. Inoltre, l'affinità culturale fra i due paesi e la (ri)scoperta dei luoghi e delle famiglie di origine hanno avuto svolto un ruolo centrale nell'accoglienza degli esuli e nella loro maniera di relazionarsi con il Bel Paese. L'esperienza dell'esilio in Italia non è stata – e non avrebbe potuto essere – la stessa che in Svezia o in Belgio o in Olanda, nazioni in cui gli Argentini hanno potuto beneficiare del rifugio politico ma in cui, per ragioni culturali, è stato più difficile integrarsi alla popolazione. Gli esempi che abbiamo mostrato rappresentano casi estremamente diversi, dai militanti marxisti del PRT-ERP rifugiati in piccoli paesi sperduti sulle Alpi alle madri che bussano a tutte le porte di Roma per denunciare la scomparsa dei loro figli in Argentina. Ciò che li unisce non è solo la fuga dall'Argentina, la denuncia delle atrocità compiute nel loro paese, il comune destino di esiliati: ad accomunare le loro esperienze in Italia è anche quella solidarietà *informale* ricevuta nel Bel Paese. Non sarebbe stato possibile comprendere le dinamiche relazionali fra italiani e argentini senza tenere in considerazione la combinazione di affinità socio-culturali, storiche e politiche che ha rivestito un ruolo fondamentale nell'accoglienza degli esuli argentini in Italia.

Fonti

Intervista con Enrico Calamai, Roma, luglio 2015

Intervista con Diana, Roma, settembre 2015

Intervista con Susi Fantino, Roma, marzo 2016

Intervista con Dora, Buenos Aires, maggio 2016

Intervista con Luis Mattini, Buenos Aires, maggio 2016

Intervista con María, Buenos Aires, maggio 2016

Intervista con Miguel Ángel García, Buenos Aires, maggio 2016

Intervista con Wanda, Buenos Aires, maggio 2016

PERTINI Sandro, Discorso presidenziale del 31 dicembre 1981.
<https://www.youtube.com/watch?v=gjtg7bDYJok> (sito consultato il 16 maggio 2015)

Bibliografia

BERNARDOTTI M.A. *Andata e ritorno. I paradossi degli immigrati argentini in Italia*, in «Storia e problemi contemporanei», 18 (1996), pp. 61-90

BERNARDOTTI M.A., BONGIOVANNI B., *Aproximaciones al estudio del exilio argentino en Italia*, in P. YANKELEVICH (ed.) *Represión y destierro: itinerarios del exilio argentino*, La Plata, Ediciones Al Margen, 2004, p. 49-89

CALAMAI E., *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti, 2003

CANELO B., *Cuando el exilio fue confinamiento: argentinos en Suecia*, in P. YANKELEVICH, S. JENSEN (eds.), *Exilios. Destinos y experiencias bajo la dictadura militar*, Buenos Aires, Libros del Zorzal, 2007, pp. 103-126

CARNOVALE V., *Los combatientes. Historia del PRT-ERP*, Buenos Aires, Siglo XX, 2011

CASTAGNA V., *Argentina e Uruguay: linguaggi non verbali. Sezione: Corpo, Mappa della comunicazione interculturale*, http://www.mappainteritoriale.it/?page_id=128

CAVALLETTI V., *Trasfigurazione. Una storia di desaparecidos, accoglienza e solidarietà*, Roma, CENRI, 2006

DANGY T., *Maternité et politique : la place et le rôle du mouvement des mères de la Place de Mai dans la démocratisation de l'Argentine*, Toulouse, Institut d'Etudes Politiques de Toulouse, 2006

DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007

FANEGO D.A., *Quebrantos : storie dell'esilio argentino*, Roma, Nova Delphi, 2012

FRANCO M., *El exilio: argentinos en Francia durante la dictadura*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores Argentina, 2008

FRANCO M., *Los emigrados políticos argentinos en Francia (1973-1983)*, tesi in Storia, Università di Buenos Aires et Università di Paris 7, 2006

JENSEN S., *La huida del horror no fue olvido: el exilio político argentino en Cataluña (1976-1983)*, Barcelona, M.J. Bosch-Cosofam, 1998

JENSEN S., *La provinica flotante El exilio argentino en Cataluña (1976-2006)*, Barcelona, KM 13.774, 2007

LOLICATO A., *Movilidad transnacional y movimientos sociales : las organizaciones solidarias de argentinos en Roma y Barcelona*, tesi di dottorato in Antropologia, Universitat Rovira I Virgili Tarragona, 2011

MARMORA L., GURRIERI J., *El retorno en el Río de la Plata*, in «Estudios Migratorios», Buenos Aires, 10 (1988)

MATTINI L., *Hombres y mujeres del PRT-ERP. La pasión militante*, La Plata, Editorial La Campana, 1995 [2° ed.]

NOVARO M., PALERMO V., *La dictadura militar 1976-1983 del golpe de estado a la restauración democrática*, Historia Argentina, IX, Buenos Aires, Paidós, 2003

PISARELLO V., *Presos y desterrados. Los opcionados de la última dictadura militar*, in *IV° Jornadas de Trabajo sobre Historia Reciente*, Rosario, 14, 15 e 16 maggio 2008. Disponibile online: www.riehr.com.ar

SANTUCHO J., *Los últimos guevaristas. la guerrilla marxista en la Argentina*, Buenos Aires, Vergara, 2004

SCHWARTZ A.G., *Disparadores del exilio. Violencia y cultura política en la Argentina de los años '70*, in *III Jornadas de Historia de las Izquierdas: Exilio políticos, Argentina y Latinoamericanos*, CEDINCI, Buenos Aires, 2005

SZNAJDER M., RONIGER L., *La política del destierro y del exilio en América Latina*, México, FCE, 2013 [originale inglese 2009]

VAN MEERVENNE M., *Buscar refugio en un lugar desconocido. El exilio argentino en Bélgica*, Tesi di dottorato in Studi latino-americani sotto la direzione di Marina Franco, Universidad Nacional de San Martín, Buenos Aires, 2013

YANKELEVICH P., (ed.), *Represión y destierro: itinerarios del exilio argentino*, Buenos Aires, Ediciones Al Margen, 2004

YANKELEVICH P., *Ráfagas de un exilio: argentinos en México (1974-1983)*, Città del Messico, El Colegio de México, 2009